

Suor Maria Gloria Riva
Suore Sacramentine
Rinascere con la speranza

Sono una suora di clausura; e se sono qui è grazie ad un permesso speciale.

Quella che vi offro è una testimonianza e niente più. Ho voluto cominciare così: con musica e immagini. La musica è nota, l'inno di Israele "qwh" = "la Speranza". Un inno doloroso, perché quello che voglio dire subito in apertura al mio intervento è che la Speranza è dolorosa .

Il titolo del mio intervento è: "Rinascere con la Speranza". La nascita è dolorosa, la rinascita non lo è da meno! L'altro elemento di questa introduzione, avete visto, è l'immagine.

Il Cardinale Tettamanzi ha lasciato a noi questa consegna: "Chi ha occhi e cuore evangelici può vedere la Speranza".

L'immagine va vista, va guardata. Per rinascere alla Speranza occorre che rinasca anche lo sguardo. L'immagine ha un'altra caratteristica che è molto importante nel nostro tempo: l'immagine è contemplativa e missionaria; richiede un'apertura e però possiede una forza. Il nostro mondo manca della contemplazione e della missione.

E per questo voglio parlarvi di me con delle immagini; perché, dal momento che vengo da una esperienza contemplativa, voglio che diventi per voi una contemplazione, un entrare, contemplare (= entrare nel tempio), nel mistero di una vita.

È solo il mistero di una vita che dischiude alla Verità; perché "è qualcosa, come diceva il prof. Sini, che si incontra, che non si possiede".



Guardate questo quadro di Fetting, Rainer Fetting, come ci assomiglia. Questo quadro dice che ci hanno rubato la Speranza.

È un volto fatto di soli occhi e sono occhi che non vedono più; sono occhi senza pupille.

Il volto è rosso, tutto è rosso dentro l'anima; un rosso che stimola, ma senza discernimento. Pensate se non siamo noi... continuamente stimolati, senza discernimento!

Questa è stata l'adolescenza di molti di noi, è stata la mia adolescenza; purtroppo è l'adolescenza dei ragazzi di oggi. Uno stimolo senza sosta e senza riflessione!

Negli anni dopo il sessantotto c'erano ancora ideali, sbagliati forse, dalle prospettive aberranti, ma pur sempre ideali che ci spingevano verso qualcosa, che lasciavano aperto lo spiraglio della Speranza. Ci sono tracce di questi ideali nel volto dipinto da Fetting; sono verdi infatti gli occhi, uno in particolare, verdi di Speranza, eppure sono occhi che non vedono più, sono occhi senza luce.

Quando l'ideale non è sorretto da una verità è un ideale senza luce!

La Speranza rimasta è vana per noi. Perché? Perché ci hanno rubato l'Infinito. "Dio è morto" cantavamo ai miei tempi, nella mia adolescenza con le parole di Guccini. E oggi Dio è morto perché lo canta la cronaca dei nostri tempi, lo canta il relativismo assoluto del nostro mondo, lo canta la scomparsa della vera cultura. Il nostro mondo è disincantato e deluso, senza Speranza.

Anch'io ho cercato la mia verità senza Dio, fedele alle parole di Guccini che Dio era morto. Ho cercato una Speranza senza Dio in nome di una società libera, in nome di un amore libero, in nome di un libero pensiero; e ho trovato soltanto bugie, molto spesso bugie. Ho trovato a volte e non di rado demagogia. E così nasce la delusione, come sono deluse e disilluse molte persone oggi.

Alla fine della scuola, ciascuno di noi, ha il mondo in mano; abbiamo gli strumenti, abbiamo la vita davanti, abbiamo la giovinezza. Anch'io alla fine della scuola avevo il mondo in mano. Lavoravo con passione in uno studio di fumettisti e facevo teatro; avevo grandi possibilità davanti a me.

Ma la domanda su Dio e sulla fede era rimasta là tra i banchi di scuola della mia adolescenza inquieta. Ormai ero adulta, con molte cognizioni, ma senza Dio. Ho cercato anch'io la mia verità senza Dio; ma la domanda su Dio e sulla fede era rimasta là, "dietro una siringa" come dice Guccini, era rimasta nell'Assoluto, un Dio lontano, un Dio riservato agli addetti ai lavori, che fossero religiosi o no, anche filosofi; ma un Dio fuori dal mio orizzonte quotidiano. Ormai ero adulta, una società

adulta siamo, come ci è stato ricordato in questi interventi. Io ero adulta con molte cognizioni, ma senza Dio. Alla fine anche in una persona così arriva l'amore, e l'amore quando è vero, ti porta, ti conduce alla verità. Ti chiede di impegnare la vita, perché un amore vero, una relazione vera, prima o poi ti aiuta a fare i conti con il dono di te. Non basta ricevere nell'amore; quando uno intraprende una relazione che sia seria, o presto o tardi è chiamato a dare qualcosa di sé, anzi a dare tutto di sé, per accogliere l'altro così come è, senza la pretesa di cambiarlo, senza la pretesa di assoggettarlo, senza che mi assomigli, ma cercando di assomigliare all'altro. Un amore così è difficile; quando lo si incontra, si comprende che non si può fare a meno di un dono che viene dall'alto, perché noi non siamo capaci, siamo sempre tutti molto egoisti e vogliamo che il mondo assomigli a noi. L'amore è statico, per sua natura; vuole che tu assomigli all'altro. Allora ti accorgi che non si può semplicemente rimuovere il problema sulle cose ultime, sulla fede, su Dio, su questa forza grande che è l'amore che ha a che fare fino in fondo con la nostra umanità, ma che è altro da noi! Viene dall'alto. Non si può non fare i conti con le proprie radici, come ci ricordava il professore. Sono nata cristiana, in una famiglia cristiana, educata in un collegio cristiano; non potevo fare l'atea per moda o per filosofia, bisognava dare una risposta a questo status cristiano, questa base sulla quale comunque era stata costruita la mia esistenza, da altri e non da me. Non si può rimuovere il problema, bisogna iniziare una ricerca, esporsi ad interrogativi seri concreti, insomma, ho dovuto misurarmi con il mio essere cristiana. E viene per tutti un momento x nella vita, un momento decisivo, un dramma. E voglio descriverlo con queste due tavole di Bosch.



La prima tavola esprime il desiderio delle origini che ci portiamo dentro. Abbiamo visto delle scene pietose sui nudisti. Io ero in aeroporto, mi trovavo a New York, perché ero reduce da un viaggio in Messico, e trasmettevano queste scene su alcuni nudisti impazziti che si sono presentati in piazza; e questo mi ha fatto molto riflettere... Sentivo gente che inorridiva di fronte a queste immagini. Però come è forte il desiderio di essere nudi, di essere se stessi, di essere veri, di essere dentro a una libertà, a una dimensione quasi primordiale! E come è forte il desiderio delle origini e come è forte il desiderio di un amore puro, assoluto verso l'altro e che reintegri il mio essere nell'unità dei due; nell'appartenenza totale all'altro che mi

completa, che mi rende uno, come diceva Giovanni Paolo II: “La verità del nostro essere è l’unità dei due”. Non l’uomo o la donna, ma l’unità dei due; questa è la bellezza. Come è forte questo desiderio! Cerchiamo tutti un Amore così... grande, unico, duraturo, eterno, fecondo. Chi non l’ha mai voluto nella vita?

Questo amore è come la sorgente che campeggia nella tavola di Bosch, nell’Eden. È là che miriamo, là vogliamo arrivare, ma il cammino è duro. Sappiamo che incombe la minaccia della corruzione che “come un Leone ruggente gira cercando chi divorare.” Ci sono dei leoni là, uno divora l’altro, e sono vicini alla sorgente. Non si può arrivare alla Sorgente senza passare di là, senza conoscere l’incombere di questi “Leoni ruggenti che vanno in giro cercando chi divorare.” Non si può non fare i conti con il mistero della iniquità, che è dentro di noi e fuori di noi.

E per questo arriva il momento in cui siamo chiamati a guardare in alto, a sperare sul serio, altrimenti viene il buio, la perdita di senso... a volte il suicidio, come ci capita, purtroppo, di constatare!

E io ho cominciato con questo ragazzo attraverso il quale avevo incontrato l’amore, ho cominciato un cammino di ricerca di questa verità mettendomi alla scuola umile del Vangelo di Marco, il vangelo dei catecumeni, degli iniziati. Un vangelo umile, ma possente nell’annuncio. Il prete che mi guidava in questa scoperta incominciò a parlare di sé, del suo cammino; un prete che io guardavo con sospetto, come tutti i giovani della mia generazione. Però questo non era un prete preconfezionato, uno di quelli “infornati” fin da piccolo in seminario, indottrinato per tot anni e che esce dal seminario senza poter fare il prete perché non conosce nulla della vita. Era stato un ragazzo come tanti; uno senza fede, uno che lavorava in fabbrica, uno con la ragazza; uno che ci ha detto “ho incontrato Gesù vivo e presente oggi”, non un uomo vissuto duemila anni fa, ma una presenza vera, concreta che ti chiama ad una decisione di fronte alla quale non puoi essere neutro: o dici di sì o dici di no! O sei bianco o sei nero, il grigio non esiste. Era una “vocazione adulta”, così come vengono chiamate. Questa testimonianza mi ha attratto, anche il mio cuore come il suo, ha cominciato a fremere di desiderio, ho cominciato a capire che la vita può essere un’avventura, non

qualcosa da progettare, da programmare, qualcosa che è nelle tue mani, ma qualcosa di fronte alla quale ti devi lasciare andare nella corrente, accettare il rischio.

E dopo il grande mito di Marx, la grande illusione di una comunione fra i popoli, di unità sovranazionale, dopo la seducente laicità di Lutero, finalmente qualcosa di non clericale!; dopo tutti questi miraggi che fanno parte della mia generazione, capivo che ci può essere una proposta di vita affascinante, vera, cattolica, semplicemente cattolica!, nel senso di universale e nel senso proprio della nostra tradizione, dove la fede si incarna nel quotidiano, dove la tua umanità non sia semplicemente sublimata; qualcosa da dimenticare, qualcosa da aggiustare nella confessione, la tua umanità assunta e amata, con tutto ciò che comporta: tu vai a Dio con quello che sei, così come sei, tutto serve al Padre eterno, tutto ciò che è autenticamente umano, è autenticamente cristiano; vorrei dire autenticamente cattolico.

In un momento così ho dovuto fare i conti con l'Assoluto, per mia fortuna, un Assoluto che porta un nome semplice, quotidiano, eppure tanto terribile di morte.

E mentre con il mio ragazzo mi aprivo pian piano a una reale esperienza di Fede, mentre dopo un viaggio a Lourdes avevo scoperto lo spazio sacro della preghiera e della Liturgia, ecco il dramma.

Un sabato sera, come molti giovani, in macchina, mentre stavamo andando in discoteca, attraversando un incrocio con il semaforo verde, dall'altra parte della carreggiata, una macchina a velocità pazzesca ci ha investito. Per me è stato lo schianto, prima, poi il silenzio e il buio, e dentro al buio la morte; ma dentro la morte una grande serenità, una grande pace. Una morte che con ali di angelo, proprio come nell'altra tavola di Bosch, che con le sue ali ti conduce verso una meta, verso un Oltre che va oltre questo buio, inconoscibile. Toccava a me morire, avevo vent'anni! Ed era la pace, era la serenità, era la certezza incredibile di un oltre, la certezza incredibile di un grembo che mi avrebbe accolta così come ero, nella mia povertà, nel mio peccato, nella mia miseria. La mia vita è passata davanti a me come in un film; e di questa vita si è illuminata una cosa sola: "Quanto io avevo amato", nulla più!, non rosari, non Messe, non tante cose, ma quanto io avevo amato gratuitamente. Dentro a

questo buio, d'improvviso, si è fatta strada una piccola luce luminosa, piccola che mi attraeva a sé, esattamente come nella Visione dell'aldilà di Bosch, c'erano morte e dramma da un lato, ma c'era luce e bellezza dall'altro. Nel presente eterno in cui mi trovavo c'era il dolore profondo di essere tenebra. Avrei voluto fondermi con quella luce ma non potevo perché io ero tenebra; quella luce era l'Amore che si dona, era la pura gratuità, era amare per amare. Io ero una che aveva amato per ricevere, "do ut des" = amare per ricevere in cambio, cercare il tornaconto, il risultato, l'utile. Questo mi rendeva dissimile da Dio. Dio è amore che si dona; che dramma avere la luce, la bellezza, la Speranza, tutto lì, entro una luce che ti chiama, che vuole fondersi con te e che tu vuoi, che desideri, e sei bloccata perché sei dissimile, diversa, lontana da quella verità che è davvero la Verità assoluta, che è capace di parlare a te e a tutti gli uomini, ad ogni uomo. Quella era la Speranza che non muore, quella era la luce che si dona e Bosch descrive le anime così, come dibattute dentro questo dramma, attorniate da angeli che partecipano alla lotta, questa dialettica tra il bene e il male, tra il desiderio di arrivare e l'impossibilità di farlo. Siamo noi nei momenti decisivi della nostra esistenza. Questa lotta era anche in me. E qui, dentro questo dramma c'è la consapevolezza che ci giochiamo l'eternità. E sapete come ce la giochiamo? Se scegliamo la Verità anche contro noi stessi: Sì o No! scegliamo di essere dalla parte di quella luce anche se siamo tenebra, conosciamo una buona volta che abbiamo sbagliato, che abbiamo equivocato; e dobbiamo spalancarci a un amore e ad una Verità che ci viene incontro e ci purifica. Aprire le braccia, e il cuore soprattutto, alla Verità che purifica, all'amore che salva, all'amore che redime. E da qui nasce la bellezza, la bellezza di scoprire che sì siamo carne, siamo un frammento, siamo un cuore pensante, ma siamo profondamente convinti di essere amati, pensati, attesi da un Dio che nella sua essenza infinita ha amato questa carne, questo cuore pensante, questo limite pieno di potenza. Sapevo di essere amata, pensata, voluta per questo tempo e per questa storia.

Non è un incidente di percorso la nostra nascita, è un evento straordinario della grazia, che ci impegna completamente ma nello stesso tempo ci richiede un abbandono assoluto, perché tu sei in quanto ti ricevi da un Altro, ogni giorno.

Allora la mia vita è cambiata. Non più l'ideologia mi guidava, ma un'esperienza, una vita. Diceva Frossard "Dio esiste, io l'ho incontrato", questo fa la differenza; Dio esiste non perché me lo ha detto qualcuno ma perché io l'ho incontrato.

L'esperienza fatta nel corso dell'incidente tuttavia non poteva bastare, non serve alla vita; tanta gente ha fatto la mia stessa esperienza, ha fatto un incidente, eppure non si è convertita o non ha trovato Dio. Non basta un incidente straordinario nella vita. Le scelte fondamentali della vita alla fine si decidono nel quotidiano. Gli eventi singolari sono solo un richiamo, un invito, sono il là di partenza a cui deve seguire la sinfonia della vita.

E da qui, da questa sinfonia della vita quotidiana nasce la Speranza; altrimenti la Speranza non nasce, non nasce dalle grandi occasioni ma dalle piccole, quotidiane occasioni della vita.

In ebraico, e mi rifaccio all'inno con cui abbiamo iniziato questo intervento, Speranza si dice "tiqwâ" ed il vocabolo è costruito con radice verbale "qwh", che suggerisce l'idea di una corda tesa fra due poli, tra passato e futuro. Chi è l'uomo che ha Speranza, se non l'uomo che vive pienamente il suo presente, che ha fondato le radici nel passato e quindi è capace di futuro, è capace di progettare, è capace di sperare contro ogni speranza.

Con i tanti pregi che vogliamo e possiamo assegnare all'Illuminismo, con i pochi pregi che possiamo attribuire alla Rivoluzione Francese, un grande difetto l'ha avuto: ha tagliato con il passato, ci ha rubato le radici per vivere pienamente il presente con speranza. Vivere il mio futuro alla luce di un passato riletto e ricompreso e in questo senso rivissuto; un passato che riletto mi apre al presente e quindi al futuro. Questo aveva prodotto in me la revisione di vita che l'incidente aveva operato: una rilettura positiva e chiara del mio passato.

Guardate questo quadro di Caravaggio. Anche qui c'è una rilettura positiva e chiara del passato: un raggio attraversa la stanza di questo dipinto e va ad investire Matteo, il chiamato.

È un raggio dalla luce ben più luminosa di quella che si intravede alla finestra. La vita di Matteo, nel suo passato di cambiavalute è messo come a nudo da questo raggio. Notate gli abiti di Matteo e dei suoi amici, tutti presi dai loro vizi che trovano la radice nel danaro; questi abiti, gli abiti di questi personaggi, sono gli stessi dei contemporanei di Caravaggio. Caravaggio rilegge questa scena nel suo presente, e dentro il passato di Matteo, Caravaggio rilegge la sua esperienza, il suo passato.



E Cristo chiama, chiama qui con i vestiti dell'uomo di Galilea; quei vestiti di un uomo del passato che però hanno la capacità di attuare profondamente il mio presente. Cristo chiama oggi, come ha chiamato Matteo, ha chiamato Caravaggio. Cristo chiama ciascuno di noi, e questa chiamata è un incontro che ha riguardato Matteo, ha riguardato, a suo modo, la drammatica vicenda di Michelangelo Merisi, ma riguarda anche me, riguarda anche ciascuno di voi.

Cristo irrompe nella vita come luce e chiama con un dito puntato, deciso, però non accusatore; non è diritto, è come dimesso. È un dito dolce, è un puntare delicato, con discrezione. Cristo chiama, ma non violenta nessuno: "Sta alla porta e bussala", come dice l'Apocalisse, ed è tanto discreto questo gesto di Gesù, che Matteo è costretto a ripetere il gesto quasi a sincerarsi: stai chiamando proprio me?, non quello di fianco... perché non è così decisa la direzione del dito di Gesù.

Questo essere guardati in modo personale e unico: "Proprio me" pensate... toglie dalla disperazione dell'anonimato. Non sono più un numero, sono un chiamato, ha guardato me! Toglie dal quieto qualunquismo che disimpegna per la vita e questa chiamata si radica nella certezza di avere una missione per gli altri. Non sono chiamato per la mia bella faccia, non sono migliore. Che fortuna che ho avuto! Sono chiamato per essere dono, sono chiamato per darmi. Ogni dono è una grande responsabilità, bisogna mettersi a nudo, siamo chiamati a un amore, e a un amore tanto radicale che ci chiede di impegnare tutta la vita.

E il primo ad aver compreso questo, che essere chiamati non vuol dire essere principi, ma essere servi di altri, il primo ad aver compreso è Pietro che è stato il primo ad essere chiamato e, proprio perché è stato chiamato da Gesù, a sua volta chiama. Pietro ripete accanto a Gesù il gesto di Gesù; anche lui allunga la mano con discrezione e morbidamente allunga il dito nello spazio senza alterigia, esattamente come Gesù: lascia all'altro la libertà della risposta.

Così mi sono sentita. Non schiacciata da una esperienza vincolante di fronte alla quale non avevo scelta; ma invitata, libera di aderire ad un progetto; e non attraverso cose o semplicemente eventi ma attraverso la voce della Chiesa. Cristo chiama ancora

oggi, adesso, attraverso Pietro, attraverso la Chiesa; e Michelangelo, il Merisi, questo lo aveva ben capito.

L'esperienza maturata della luce del mio percorso non poteva rimanere un fatto isolato; dovevo e potevo ritrovare in qualche modo quella medesima luce, quella medesima forza vissuta là, dentro il mistero della Chiesa. È la Chiesa, è Pietro, che ripete instancabilmente i gesti di Cristo e lo rende presente nell'oggi di ogni uomo. Questa è la certezza e l'eccezionalità dell'evento cristiano. Il quotidiano è gravido di Mistero, per dei gesti che mi mettono in contatto col Divino; perché così Dio ha voluto farsi incontrare, dentro a gesti quotidiani, come lo spezzare il pane, ma in questo spezzare il pane si entra in uno spazio altro, divino.

Cristo vive oggi nell'Eucaristia, e la stessa luce, balenata per me sulla strada, l'ho intravista di nuovo dentro questo sacramento, intatta, luminosa, e qui Cristo non si è accontentato di farsi carne, si è fatto cosa, si è fatto pane. Non ha voluto semplicemente stare con noi tutti i giorni, ha voluto entrare in una relazione con noi, unica, più forte anche della relazione sessuale, che è la relazione del cibo, di cui nessuno di noi può fare a meno. Questa è la relazione che ha scelto Cristo perché vuole con noi un incontro e una relazione totalitaria.

L'Eucaristia ci dice che il nostro amore a Dio è chiamato ad un'unione sponsale, totale, unica. Da qui ho compreso di essere chiamata ad un Amore più grande. Dovevo rinunciare a un uomo, a una famiglia, per abbracciare l'intera umanità, e non come massa informe, come amiamo tutti gli uomini indistintamente, ma come porsi sempre e comunque di fronte a un tu unico, come Dio aveva incontrato me su quella strada, come un tu unico, dentro mille altri grandi tu.



E questo esprime la suggestiva tela di Sieger Köder che andiamo ora a contemplare.

La lavanda dei piedi si focalizza attorno a un solo discepolo.

Certo, Gesù li ha lavati a tutti!

Ma dentro quell'incontro con un solo discepolo, c'è iscritto misteriosamente l'incontro di tutti, anche di ciascuno di noi.

Probabilmente il discepolo è ancora Pietro; gli altri sono un po' scomparsi dietro di lui, si vede ancora il pane e il vino, perché questo è il senso profondo dell'Eucaristia: la lavanda dei piedi. Tutto si consuma in un abbraccio. La cosa più importante della vita è la contemplazione. L'abbraccio più grande dell'esperienza umana è

contemplare. Non c'è vita senza contemplazione, non c'è azione senza un incontro profondo, unico, totalizzante con un Tu che dà senso a tutta la mia vita. Pensate a quando ci siamo innamorati... se questo incontro con un tu non ha dato senso a tutta l'esistenza. Non c'è azione senza questo mistero di contemplazione.

L'Eucaristia mi ha condotto alla preghiera, che è questa contemplazione profonda, che non è un entrare nel nostro proprio io scandagliandolo, in una maniera intimistica. La preghiera è soprattutto la preghiera adorante davanti all'Eucaristia. L'Eucaristia è, per sua natura, estatica, qualcosa fuori di noi, qualcosa che ci attrae, che ci attira, che ci fa uscire dai nostri piccoli confini per entrare in un Tu, grande e infinito, che, mentre dà senso al nostro io, ci apre anche alla speranza che anche altri tu possano partecipare alla pienezza.

Solo Cristo salva e nessuno può salvare un altro uomo se non per mezzo di Cristo, che lo sappia o no! Questo è l'incontro contemplativo con questo Tu. Questa luce ha un nome e si chiama Gesù Cristo. Chiunque prima o poi la incontrerà, tutti quelli che incontrano la morte! Chi si è abituato alla verità, quale che sia il credo che ha vissuto, abbraccerà Cristo, con questo abbraccio grande e appagante qual è stato quello di Pietro con Gesù, o con Gesù nei confronti di Pietro. Allora solo dalla contemplazione del volto di Cristo nascosto e misterioso (come lo è nascosto e misterioso nell'Eucaristia) nasce la missione. Da qui si diventa missionari, altrimenti vendiamo merce avariata che non serve a nessuno, che morirà nelle nostre mani. La missione nasce da un incontro, da una esperienza di contemplazione. Köder non ci permette infatti di vedere perfettamente il volto del Signore, lo vediamo solo riflesso nell'acqua del catino, nella quale peraltro si notano evidenti e gonfi anche i piedi dell'apostolo.

L'andare missionario della Chiesa si rivela nel volto nascosto e misterioso di Cristo. Un volto visto non direttamente ma attraverso l'acqua sporca, perché la Chiesa è un po' l'acqua sporca; però ha questa grande potenza, di riflettere il volto di Qualcuno che è eterno.

Per questo il mio Istituto, l'Ordine delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento, sono contemplative e missionarie. Ubicate nel centro della città, mettono in luce che l'unica Speranza, il punto grande di riferimento dell'andare dell'uomo è l'Eucaristia. Dentro questa città, in mezzo agli uomini che cercano luce, le adoratrici sono missionarie di una Presenza, sono indicatrici, dicono semplicemente "imparate di nuovo a guardare", perché guardando l'Eucaristia si impara a guardare le immagini in maniera nuova. Rivediamo Dio nel quotidiano offrendo all'uomo un punto di riferimento sicuro, l'Eucaristia, dentro alla frammentazione dell'esistenza, al relativismo assoluto che ha tolto punti certi che solo lì si trovano, solo dentro a questo incontro. Offriamo un tempo altro, noi che siamo così avvezzi all'orologio, che così poco possediamo il tempo, a queste persone che hanno perso la dimensione temporale, nel senso stretto del termine, offriamo un tempo altro, rigenerante e sereno, il tempo della liturgia e della lode. È questo l'annuncio di speranza che quotidianamente facciamo. Da qui vi invitiamo a rinascere nell'umile tinozza della nostra vita, nei piedi sporchi della nostra umanità si può vedere costantemente il volto dell'eternità. L'infinito abbraccia i nostri giorni brevi; e da qui sgorga la Speranza che non muore.